

Bagnasco e l'odio Daniela Santanchè provi ad ascoltarlo

CHE CI FACCIO QUI?**DI ALESSANDRO CAMPI**

I vescovi italiani riuniti ad Assisi hanno lanciato l'altro ieri un grido d'allarme che, venendo da persone educate alla mitezza, del linguaggio e dei modi, non andrebbe trascurato. In Italia, ha sostenuto Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana, «c'è un pericoloso clima d'odio. È necessario e urgente svenenire il clima generale, perché da una conflittualità sistematica, perseguita con ogni mezzo e a qualunque costo, si passi subito a un confronto leale per il bene dei cittadini e del Paese». A suo giudizio, «si impone una decisa e radicale svolta tanto nelle parole quanto nei comportamenti», viceversa si rischiano «conseguenze inevitabili in termini di sfiducia e disaffezione verso la cosa pubblica, e un progressivo ritiro dei cittadini nel proprio particolare. Da parte di ciascuno serve un supplemento di buona volontà, di onestà intellettuale, ma anche il superamento di ideologie di un passato che non vuole passare. Il nostro popolo gradirebbe il superamento delle campagne denigratorie: è una responsabilità grave che ricade in primo luogo su chi ha doveri politico-amministrativi, economico-finanziari, sociali, culturali e informativi».

Se c'è odio nell'aria, ovviamente, è perché qualcuno provvede a spargerlo, involontariamente o piuttosto in modo consapevole, magari con l'idea di ricavarne un profitto politico o un qualche vantaggio personale. L'odio è un frutto sociale e dunque non nasce da solo: occorre qualcuno che lo coltivi. Mi è dunque venuto naturale, leggendo le parole di Bagnasco, un piccolo esperimento mentale, che ogni lettore può fare per conto suo: chi sono, nell'Italia di oggi, coloro che sulla denigrazione, sull'offesa, sull'insulto, sull'insinuazione, appunto sull'odio diffuso a piene mani, hanno scelto di costruire la propria immagine e la propria fortuna? E dovendo fare una classifica dei "professionisti dell'odio" chi merita il primo e poco onorevole posto?

Non so quale sarebbe la risposta di chi legge a queste due domande. L'elenco in effetti potrebbe risultare piuttosto lungo di questi tempi. Ma sarebbe anche rivelatore delle idiosincrasie che ognuno di noi si porta dietro. Nel senso che,

influenzati come siamo ormai tutti da questo clima mefitico, rischiamo di vedere il male solo dalla parte di chi la pensa diversamente da noi. E dunque se per la sinistra il più grande spargitore di veleni della storia è senz'altro Silvio Berlusconi, per chi sta a destra l'inquinatore per eccellenza sarà senza alcun dubbio Antonio Di Pietro. Non perché siano in effetti i più esagitati e i più fuori misura, ma perché su di essi, che sono un bersaglio grosso e facile, spesso costretti dalla loro stessa posizione a recitare la parte che recitano, risulta più facile proiettare il nostro malumore. Ma così facendo rischiamo di dimenticarci dei bersagli minori o meno visibili, che sono però quelli più metodici nel distillare i veleni, quelli che nell'insulto o nella coltellata simbolica ci mettono più volontà e determinazione, quelli che se usano parole d'odio è perché odiano davvero, non solo perché lo prescrive il copione politico o la convenienza del momento.

Di chi parlo? Nel mio personale elenco di arrabbiati in servizio permanente effettivo, di personalità che, contrariamente alle speranze di Bagnasco, sembrano semplicemente infischiarne del bene dei cittadini e della nazione, dal momento che perseguono lo scontro e la polemica sempre e a ogni costo, non concedendosi mai una tregua o una pausa di serenità, figurano in effetti parecchi nomi: Pierluigi Odifreddi, Beppe Grillo, Vittorio Feltri, Mario Borghezio, Marco Travaglio, Curzio Maltese. Fanno mestieri diversi, hanno stili differenti, ma quando li legge o li stai a sentire senti già la rissa che si avvicina, percepisci immediatamente il loro atteggiamento sempre ostile e preconcepito, il loro desiderio nemmeno tanto velato di far male al bersaglio che si sono scelti.

Sono tutti uomini, quelli che ho appena indicato. In realtà, se proprio dovessi dire chi, a mio giudizio, è il campione della provocazione e del dilleggio, dell'odio diffuso scientificamente, della rabbia come propellente per il pensiero e l'azione, indicherei senz'altro una donna: Daniela Santanchè. La sua spregiudicatezza mentale (quella politica, che pure è notevole, semplicemente non mi interessa) davvero non conosce limiti o freni. Ricordate quando denunciò pubblicamente il fatto che Veronica Lario avesse anch'essa un amante, facendone persino il nome? A muo-

verla, disse, era l'indignazione per il modo con cui la stampa, complice la stessa Veronica, stava trattando Berlusconi. Non so se sia vero, di certo fu un atto di un'assoluta cattiveria, accolto peraltro da una reazione pubblica assai tiepida, come se si fosse trattato di qualcosa di normale. Il che, per inciso, la dice lunga su come siamo messi.

Ma quello, si dirà, era un episodio isolato. Altra cosa, invece, ben più grave, è la sua campagna di denigrazione contro l'islam, spacciata per lotta di liberazione a favore delle donne, che dura ormai da mesi e che l'altro giorno si è arricchita di uno sconcertante capitolo: l'accusa, basata per

di più su fatti storici ritenuti inoppugnabili, che Maometto sia stato un poligamo e un pedofilo. Che con l'islam radicale e fanatico si debba essere intransigenti nel nome dei valori di libertà sui quali si è costruito l'Occidente democratico, è un'idea sulla quale si può concordare. Ma strappare il velo dalla testa delle donne islamiche, andare a disturbare le loro festività religiose, insultare Maometto durante un talk show televisivo, coltivare insomma l'islamofobia come ideologia e mentalità, che è quanto ha scelto di fare la Santanchè, tutto ciò rientra perfettamente in quella "politica dell'odio" stigmatizzata ieri l'altro da Bagnasco che se non interrotta al più presto rischia davvero di condurre l'Italia verso il baratro.

